



Alberto Gonzales Foto Ap

USA

Scandalo procuratori licenziati «Il ministro Gonzales era coinvolto»

NEW YORK Se non ha mentito, il ministro della giustizia Alberto Gonzales, un fedelissimo del presidente George W. Bush, ha davvero la memoria corta. L'ex capo di gabinetto di Gonzales, Kyle Sampson, sostiene infatti

che il ministro non ha detto la verità quando ha affermato di non essere stato coinvolto nelle discussioni, alla Casa Bianca, sul licenziamento di otto procuratori federali perché non avevano rispettato le priorità presidenziali.

Sampson, che si era dimesso nelle scorse settimane poco dopo lo scoppio dello scandalo, lo ha detto rispondendo ieri alle domande di una commissione del Senato, controllato ora dai democratici all'opposizione, convinti che il licenziamento degli otto abbia avuto esclusivamente ragioni politiche. Sembra decisamente complicarsi quindi la posizione di Gonzales - ex consigliere giuridico della

Casa Bianca - che fino a ieri ha ripetutamente rifiutato di dimettersi, sostenendo che non c'è mai stato nulla di illegale - il che è vero - ma soprattutto escludendo una sua qualsiasi responsabilità diretta nella vicenda. Sampson ha anche confermato la responsabilità del successore di Gonzales alla Casa Bianca, Harriet Myers, un'altra fedelissima di Bush. Una serie di e-mail pubblicate sulla stampa statuni-

tense sembravano smentirlo, ma Sampson ha chiaramente detto che «non credo che la dichiarazione del ministro in base alla quale non è stato coinvolto nelle discussioni sul licenziamento dei procuratori sia esatta». Poi, il suo ex collaboratore ha aggiunto che «mi ricordo di avere discusso con lui della procedura da seguire per ottenere le dimissioni di alcuni di questi procuratori», citando in partico-

lare una riunione del 27 novembre scorso, cioè un paio di settimane prima del licenziamento, il 10 dicembre. Si tratta - guarda caso - della stessa riunione menzionata nelle e-mail in questione. Sampson, che parlava sotto giuramento, ha difeso però la filosofia dei licenziamenti, giudicandoli appropriati se i procuratori federali risultano inefficaci «secondo una prospettiva politica».

Via dall'Iraq, il Senato Usa contro Bush

Passa la legge che lega i fondi per la missione al ritiro entro marzo 2008. Il presidente pronto al veto

di Umberto De Giovannangeli

IL SENATO degli Stati Uniti contro George W. Bush. Non è un impeachment, ma è la sconfessione della guerra preventiva scatenata, con conseguenze disastrose, in Iraq.

Dopo l'importantissimo voto di martedì sera (bocciato con 50 voti contro 48 un

emendamento repubblicano che chiedeva di stralciare la richiesta di un calendario sul ritiro della legge) e in un clima di scontro aperto con la Casa Bianca, i democratici del Senato appoggiati da due repubblicani ribelli, hanno approvato ieri una legge che stabilisce al 31 marzo 2008 la scadenza del permanere delle truppe Usa in Iraq. I senatori hanno approvato la misura per 51 voti a 47, sfidando la minaccia del presidente George W. Bush di porre il veto a qualsiasi legge che stabilisca un calendario di ritiro delle truppe. La misura, annessa ad una legge che stanziava 122 miliardi di dollari per le guerre in Iraq e in Afghanistan, prevede che l'inizio del ritiro delle truppe scatti 120 giorni dopo l'approvazione della legge e fissa nel 31 marzo 2008 il limite massimo (ma la data non è vincolante) della presenza dei soldati americani in Iraq. Il voto è avvenuto mentre il presidente Bush era in riunione alla Casa Bianca con i deputati repubblicani, una iniziativa che ha pochi precedenti, per incoraggiarli a resistere nel braccio di ferro ormai scattato tra la maggioranza democratica del Congresso e la Casa Bianca sulla permanenza delle truppe in Iraq. Visibilmente irritato per lo «schiaffo» politico ricevuto dal Senato, Bush ha ribadito la sua intenzione di mettere il veto alle leggi che hanno un calendario di ritiro delle truppe ed è tornato ad accusare i sostenitori di tale misura di voler interferire con le decisioni dei comandanti militari sul campo. «Siamo compatti nell'affermare con forza che quando le nostre truppe sono impegnate in combattimento devono ricevere tutti i fondi necessari», dichiara il presidente durante una breve apparizione sotto il portico della Casa Bianca circondato dai deputati repubblicani - abbiamo i nostri co-

mandanti militari impegnati sul campo in difficili decisioni e non devono avere le mani legate». «Le conseguenze di imporre una data precisa e arbitraria per il ritiro - aveva insistito l'altro ieri Bush - sarebbero disastrose. I nostri nemici si segneranno semplicemente il giorno del calendario, passeranno mesi a preparare il modo migliore per sfruttare il loro nuovo santuario, quando ce ne saremo andati. Non ha senso per i politici a Washington dettare la strategia ai comandanti che operano a diecimila chilometri di distanza». Alle accuse del presidente avevano immediatamente replicato i democratici. «Il presidente si calmi e la pianti con le minacce - ha sostenuto il presidente della Camera Nancy Pelosi - c'è un nuovo Congresso a Washington. Noi rispettiamo il ruolo istituzionale del presidente, il presidente rispetti il nostro». «Questa guerra - ha ribadito il leader dei senatori democratici - deve finire, gli americani hanno perso la fiducia nella capacità del presidente di portarla avanti». Il consiglio finale: «Il presidente - afferma Pelosi - faccia un respiro profondo e capisca che dobbiamo rispettare i nostri rispettivi ruoli. Gli tendiamo la mano in segno di amicizia». Alcuni giorni fa la Camera aveva a sua volta approvato una legge che stabiliva nel primo settembre 2008 la data del completamento del ritiro delle truppe Usa dall'Iraq. Si tratta adesso per il Congresso di armonizzare i due testi approvati dalla Camera e dal Senato, ma appare chiaro che il testo finale della legge, destinato a giungere sulla scrivania di Bush per la firma, conterà ad ogni modo un riferimento al calendario di ritiro delle truppe facendo così scattare il veto presidenziale e bloccando fondi destinati alle truppe. Per vanificare il veto presidenziale, i democratici avrebbero bisogno dei consensi dei due terzi di Camera e Senato, numeri di cui per ora non dispongono. Ma ogni volta che si vota sulla guerra i voti critici sulla gestione Bush sembrano aumentare. Inesorabilmente.



Soldati Usa durante una operazione a Baquba Foto di Talal M. al-Dean/Ap

Pentagono

Gates al Congresso: chiudere Guantanamo

WASHINGTON Il capo del Pentagono, Robert Gates, ieri ha esortato il Congresso degli Stati Uniti a studiare modalità che permettano di chiudere il centro di detenzione di Guantanamo e trasferire altrove i presunti seguaci di Al Qaeda e dei talebani che vi si trovano. Ma il ministro della Difesa, nel corso di un'audizione, ha anche aggiunto che è difficile trovare soluzioni che diano garanzie sul destino dei presunti terroristi. I democratici che controllano il Congresso hanno dato vita a due giorni di audizioni su Guantanamo, ascoltando un gran numero di testimoni per raccogliere idee sul futuro della prigione militare.

Raffica di attentati contro gli sciiti: 129 morti

Due kamikaze si fanno esplodere in un mercato a Baghdad. Talabani: il mio Paese è occupato

di Toni Fontana

LA NUOVE E TERRIBILI violenze che stanno insanguinando l'Iraq stanno ipotizzando il «piano per la sicurezza» che gli americani hanno lanciato d'intesa con

il governo, nella speranza di assestare un colpo mortale agli insorti che operano sotto varie bandiere. Da mercoledì infatti la lista delle vittime della guerra civile si è allungata di decine di nomi di uomini e donne appartenenti a tutte le comunità politico-religiose dell'Iraq. Due gli episodi più gravi; in entrambi i casi le stragi che hanno provocato la morte di almeno 110 persone sono state compiute da kamikaze. Nella capitale la strage è avvenuta nell'affollato mercato di Shall, nel quartiere a predominanza sciita di

Shaab. Le vittime di due uomini bomba sono in questo caso almeno 76. Terribili anche le conseguenze di una triplice azione suicida attuata da kamikaze nella cittadina sciita di Khalis, 80 chilometri a nord di Baghdad, dove le vittime sono 53. Il primo attentato suicida si è fatto saltare in aria nelle vicinanze di una zona commerciale, il secondo lungo il viale che conduce ad una stazione della polizia. Il terzo attentatore è entrato in azione quando sono arrivati i soccorritori investiti a loro

Irritazione a Washington per l'attacco del re saudita alla presenza Usa

volta dall'esplosione. I testimoni riferiscono di aver visto una scena raccapricciante: «C'erano cadaveri e resti umani dappertutto» - ha detto un poliziotto scampato al massacro. Le due stragi, ultime di una lunga serie, sono avvenute all'indomani della terribile mattanza avvenuta a Tal Afar, ai confini con la Siria. Ieri il governo ha dovuto ammettere che a compiere la vendetta seguita ad una strage sono stati elementi della polizia, controllata in gran parte dagli sciiti. Nel villaggio vi è stata dapprima una strage ai danni degli sciiti, poi poliziotti e miliziani di questa fede hanno compiuto un vero e proprio rastrellamento nei quartieri sunniti passando per la armi settanta persone. La sequenza degli avvenimenti dimostra ancora una volta che la guerra civile sta dilagando e che la polizia non solo non è in grado di limitare la mattanza, ma è uno dei soggetti che la compiono. A Baghdad americani e governativi sostengo-

no che vi è stato un miglioramento nell'ordine pubblico, ma la cronaca smentisce ogni giorno queste ottimistiche previsioni. Ne consegue che l'intera impalcatura del «piano per la sicurezza» sta vacillando. Gli americani non si sono tuttavia persi d'animo e stanno lavorando sia sul piano militare che su quello politico-diplomatico. Anche in quest'ultimo caso però Bush non raccoglie i frutti sperati. Il proposito di coinvolgere i vicini di casa dell'Iraq in una trattativa a tutto campo fanno i conti ad esempio con gli umori dei regnanti sauditi. Nel

Il governo ammette «Erano poliziotti i vendicatori che hanno ucciso 70 sunniti»

corso dell'incontro della Lega Araba in corso a Riyadh re Abdullah ha accolto gli ospiti parlando dell'«illegittima occupazione straniera dell'Iraq» e dell'«ignobile settarismo che minaccia di dar vita alla guerra civile». E ieri l'amministrazione Bush, per bocca del sottosegretario di Stato Nicholas Burns si è mostrata «piuttosto sorpresa» per le parole pronunciate dal sovrano saudita che viene annoverato tra i principali alleati degli Usa nella regione. Ieri però anche un altro alleato degli Usa, il presidente iracheno, il curdo Jalal Talabani, ha criticato l'occupazione statunitense nel corso dell'incontro di Riyadh. La presenza degli stranieri, ha provocato «terribili conseguenze». Talabani, suscitando disappunto negli Usa, ha denunciato «la decisione di trasformare la liberazione dell'Iraq in un'occupazione con le terribili conseguenze che si sono avute».

Scudo Usa, un primo accordo tecnico firmato tra Roma e Washington nel 2006

Confermata la collaborazione dell'Italia annunciata dal Pentagono. Solana chiama gli europei al confronto sul piano di Bush: sarebbe un errore non discutere

di Toni Fontana

Per ora il dibattito è riservato a pochi addetti ai lavori, ma il confronto politico-diplomatico sullo scudo missilistico proposto o meglio imposto a cechi e polacchi da Bush si annuncia difficile e pieno di incognite. Finora le posizioni sono in sintesi queste: Washington, per il solo 2008, mette sul piatto 11 miliardi di dollari per l'installazione di 10 missili intercettori in Polonia e per la realizzazione di una sofisticata base radar nella Repubblica Ceca. L'Europa, soprattutto per iniziativa di Francia e Germania, vorrebbe discutere con gli americani in ambito Nato e in

accordo con la Russia che vede con preoccupazione l'iniziativa americana. Coniando un orribile termine il segretario generale dell'Alleanza Atlantica ha di recente detto che occorre «nato-izzare» la questione ed ha sollevato il problema dell'«indivisibilità della sicurezza nell'ambito» dell'alleanza, intendendo dire che gli americani non possono «parcheggiare» i loro missili in Polonia e nelle Repubblica Ceca senza considerare la sicurezza dell'intero continente e scoprendo il fianco sud (Italia, Grecia e Turchia). Da alcuni giorni gli americani hanno ammorbidito

i toni e lanciato messaggi rassicuranti ad europei e russi assicurando che sono pronti a discutere con tutti. E ieri il responsabile per la politica estera e della sicurezza dell'Unione Europea, Javier Solana ha esortato i 27 soci ad iniziare il confronto sulla questione dello scudo convinto

Nel dicembre scorso Parigi ha parlato del progetto con Rumsfeld, allora capo del Pentagono

che «sarebbe un errore non discutere tra noi nel modo più chiaro e aperto possibile». In questo contesto dai confini ancora indefiniti, si sta inserendo anche l'Italia. Per ora Roma e Washington hanno solamente definito le linee generali di un accordo incentrato sulla «condivisione di tecnologie legate» al progetto di scudo missilistico. La conferma di questa «intesa preliminare» è venuta mercoledì dal generale Obering, capo della Missile Defense Agency del Pentagono secondo il quale con Roma sono state definite «le linee principali ed i meccanismi sulla base dei quali collaboreremo a questo progetto». L'ac-

cordo tra Italia e Stati Uniti è stato siglato a Washington a metà dicembre 2006 nel corso di una visita negli Usa del ministro della Difesa Arturo Parisi che ne ha parlato con l'allora capo del Pentagono Donald Rumsfeld che, da lì a pochi giorni, sarebbe stato sostituito da Gates. Fonti mili-

Il progetto americano di difesa anti-missile sarà discusso il prossimo 19 aprile alla Nato

tari che l'Unità ha contattato tendono a ridurre la portata dell'accordo che viene definito «tecnico» e incentrato sul possibile sviluppo di tecnologie legate ai nuovi sistemi d'arma. In ogni caso - si fa notare - non è in discussione l'installazione di nuove armi in Italia. Non è insomma all'orizzonte un'iniziativa simile a quella che scatenò diffuse proteste negli anni '80 quando Reagan avanzò l'idea di piazzare gli «euromissili» a Comiso, in Sicilia. È altrettanto facile prevedere che la discussione sul progetto Usa alimenterà discussioni nel nostro paese. Il primo a farsi vivo su questo tema (ancor prima che si sapesse del-

l'accordo «tecnico» con gli americani), è stato il deputato del Pdc Severino Galante che segnala, in un'interrogazione a Parisi e D'Alema che il piano americano «è entrato nella fase operativa». Il parlamentare del partito di Diliberto mette in guardia contro «il pericolo di rimilitarizzazione dell'Europa e di ripresa della corsa agli armamenti». La discussione sullo scudo, pur essendo all'inizio, marcerà tuttavia a tappe forzate. Il primo appuntamento è per il 19 aprile quando ne parleranno a Bruxelles gli ambasciatori dei 26 paesi della Nato. In giugno il tema sarà all'ordine di un vertice tra i ministri della Difesa europei.